

## Identità, memoria e storia

*David Bidussa*

Un senso comune riconosce alla memoria il compito di esprimere la continuità attraverso la quale un attore sociale fonda e afferma una propria storia. Credo sia vero l'opposto. La memoria è il risultato di un progetto di riflessione sul passato che ha diverse valenze: sollecita a ripensare e a fare un bilancio *nel* presente; aiuta a fare i conti *col* presente; consente, soprattutto, di proporre un futuro o di affrontarlo.

Questi tre diversi processi individuano due percorsi mentali e culturali. Il primo riguarda la costruzione del passato e il suo riconoscimento per chi con quel passato idealmente si colloca in una condizione di continuità o rivendica la propria legittimità a ereditarlo. Il secondo sottolinea la funzione sociale di quella memoria costruita. È indubitabile che essi abbiano più di un punto in comune e spesso si sovrappongano. Ma è bene analizzarli distintamente.

*Pane e libertà*, la fiction su Giuseppe Di Vittorio, nonostante qualche ingenuità narrativa, ha avuto grande successo di pubblico. A colpire i telespettatori, anche i più smaliziati, è stata la rievocazione dell'impegno di «responsabilità nazionale» che caratterizzò l'azione del leader Cgil negli anni della ricostruzione. Di Vittorio credette sul serio alla praticabilità di una proposta alternativa alla politica economica del governo. Il Piano era, da una parte, un'occasione di pedagogia collettiva intorno a un modello di sviluppo possibile; dall'altra, la scommessa sul coinvolgimento e sulla possibilità di incontro tra figure sociali, competenze ed esperienze diverse. Le trasformazioni in atto nel corso dei primi anni cinquanta smentiscono quella diagnosi e ne minano le basi e l'efficacia: la proposta non coglie le trasformazioni reali del paese, le forme innovative dell'organizzazione del lavoro, la mutata composizione della manodopera industriale italiana, il lento tramonto dell'operaio

\* David Bidussa è storico sociale delle idee, lavora presso la biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

specializzato e l'emergere dell'operaio comune. Il movimento sindacale va così a una sconfitta che segnerà il ciclo di lotte degli anni sessanta.

Eppure la rievocazione del Piano del lavoro continua a conservare un fascino e una rilevanza. Perché? Si potrebbe osservare che il ricordo di quegli anni testimonia della volontà e della capacità di pensare il futuro cui un attore sociale si trova costantemente a confrontarsi. In questo caso la memoria non è la ricostruzione del passato ma è la ricerca, *nel passato*, di una legittimazione per fondare azione pubblica *nel presente*. In quella memoria si perdono molti dati, altri si alterano, ma resta il fatto che quella memoria si mette in moto perché il presente la sollecita.

Quando si riflette sulla memoria sociale e sui suoi contenuti, la sensazione è quella di evocare un passato la cui significatività si consegna a noi nel presente per poter consentire una consapevolezza della propria personalità. Ovvero si ragiona in termini di identità. Gli attori collettivi, il movimento operaio, quando evocano il passato o pensano la propria condizione al presente spesso assumono questa convinzione: quella che la loro condizione presente sia comprensibile solo evocando un passato in grado di dare forza, senso e prospettiva al presente e, in una qualche forma, un'idea di futuro.

La domanda intorno all'identità su chi si è, riguarda cosa si è fatto. La definizione del suo contenuto, tuttavia, non è la conseguenza del ricordo. Il ricordo è una costruzione che ha il suo punto di appoggio nel presente: «quando ricordiamo – osserva il sociologo Maurice Halbwachs – partiamo dal presente, dal sistema generale di idee che è sempre a portata di mano, dal linguaggio, dai punti di riferimento adottati dalla società, cioè da tutti i mezzi che essa mette a nostra disposizione e che noi combiniamo in modo tale da ritrovare un dettaglio, delle sfumature delle immagini o degli eventi passati e in generale dei nostri stati di coscienza passati» (Halbwachs, 1994, p. 25).

Il passato dunque non torna spontaneamente, ma *si costruisce*. Anzi è un costruito fondato e definito nel quadro di riferimento del presente. In questo senso la funzione primaria della memoria non è quella di conservare il passato, bensì di adattarlo, di recuperarlo «selettivamente» o di riordinarlo, in modo da arricchire e di dare un profilo al presente.

Halbwachs sottolinea un secondo aspetto che sottosta e presiede al meccanismo della «produzione della memoria». Quel passato esiste, sostiene Halbwachs, solo in forza di un meccanismo che induce a recuperarlo. La memoria è socialmente condizionata. «La maggior parte delle volte, se mi sov-

viene un ricordo, è perché gli altri mi spingono a ricordare» (ivi, p. VI). Ma ognuno non mette solo il suo ricordo. Questa dimensione condizionata e questa produzione «partecipata» fa sì che solo nella società e dalla società il singolo acquisisca ricordi, li richiami e li fissi in una scena che nel momento della rievocazione acquista significato. Per riprendere le parole dello storico Lucien Febvre: «L'uomo non si ricorda del passato: lo ricostruisce sempre. L'uomo isolato, quest'astrazione. L'uomo in gruppo, questa realtà. Non conserva il passato nella sua memoria, come i ghiacci del Nord conservano congelati i mammut millenari. Ma muove dal presente; e solo attraverso il presente, sempre, conosce, interpreta il passato» (Febvre, 1982, pp. 80-81).

Per concludere su questa prima dimensione generale, la memoria collettiva non significa riportare a galla o far rivivere il passato come tale, ma consiste essenzialmente nella ricomposizione di un passato, ricomposizione che si produce funzionalmente al presente.

Consideriamo cosa accade nel processo di produzione della memoria.

Ripensando alla sconfitta subita dal sindacato nel 2005, alla Thyssen di Terni, una delle voci operaie rievoca il senso di una battaglia politica perduta insistendo sul fatto che al centro non stava la difesa del salario ma l'orgoglio di un mestiere e uno sguardo strategico sul futuro. «Io non volevo difendere il magnetico a Terni; io volevo difendere una produzione unica nello Stato italiano. Io a Palazzo Chigi in una pausa [delle trattative] dissi [al rappresentante della Cisl]: se voi pensate che noi siamo arrivati a Palazzo Chigi, dopo una miriade di scioperi e tutto quanto, perché non riuscivamo a trovare la quadra per sistemare quattro-cinquecento persone, avete sbagliato. Avete sbagliato perché quello lo sapevamo fare a Terni. (...) Quindi se si trattava di sistemare quattro-cinquecento persone non si doveva arrivare alla Comunità Europea, a Strasburgo. Se siamo arrivati qua, è per dire se questa produzione deve andare via dall'Italia oppure deve rimanere in Italia» (Portelli, 2008, p. 144).

La domanda che sta dietro a questa affermazione non riguarda solo quale strategia proporre, quale modello di sviluppo e nello specifico quali relazioni industriali perseguire. Ma anche quale linguaggio assumere, cosa significa fare «politica di territorio», quale idea di comunità perseguire. Una politica che non disconosce le forme di lotta adottate in cicli di protesta lontani nel tempo, ma ha uno sguardo «laico» su quel passato. Non origina da un feticismo della forma di lotta, ma la interroga in rela-

zione alle domande che quell'agire sociale consentiva di porre. Dunque a ciò che permetteva di comprendere.

Ne discende che la riflessione sul passato non è un richiamo nostalgico a un «tempo migliore», ma ha una funzione *utilitaristica*: serve per riflettere sulla capacità di mobilitazione, sul rapporto tra rivendicazione particolare e riflessione generale nella propria azione rivendicativa. Ma anche sulle trasformazioni del territorio che, in una data congiuntura, consentono di proporre forme di lotta oppure no. Ad esempio: la capacità di mobilitazione e di solidarietà intorno alla fabbrica, ma anche oltre gli attori sociali direttamente interessati. Una dinamica che non riguarda l'intensità della forma di azione ma i legami sociali esistenti. Infatti la mobilitazione riguarda le forme della protesta, talora l'uso della violenza, sicuramente l'ostentazione della forza, la solidarietà, o il loro venir meno intorno al luogo fisico dell'iniziativa sindacale.

L'operazione di ricostruire le scene del passato o quella relativa alla memoria delle lotte rispondono a questa funzione: ripensare il modello produttivo, le forme del lavoro, quelle dell'organizzazione delle rappresentanze e le trasformazioni in atto in un territorio. Quel processo costituisce un'opportunità per riformulare un'ipotesi che segue due percorsi distinti: il primo concerne la possibilità di «fare un bilancio» con una storia in cui si è coinvolti anche in prima persona; il secondo riguarda come si riflette sulla dimensione storica. Nel primo caso il tema è costituito dalle opportunità – ma anche dalle possibili trappole – consentite, tra l'altro, dalle fonti orali; nel secondo caso torna di nuovo essenziale la distinzione tra memoria e storia.

Consideriamo la prima questione.

Nei racconti e nelle storie si intrecciano più piani descrittivi della realtà: inizialmente quella riferita all'esperienza direttamente vissuta; poi quella ricostruita, ovvero ciò che si pensa successivamente, e retrospettivamente, di ciò che si è vissuto; infine ciò che il soggetto decide di raccontare a chi lo sta ascoltando. A ognuno di questi livelli corrispondono racconti diversi, costruiti e definiti da punti focali distinti, in particolare finalizzati a comunicare cose diverse. Dentro alla ricostruzione che la storia orale consente di definire, non si tratta solo di ricomprendere i molti punti di vista di una scena o la ricostruzione delle molte, comunque delle diverse, opinioni, sensazioni, identità e convinzioni che l'attraversano o vi coabitano. Questo è un aspetto im-

portante e costituisce un registro essenziale per definire non solo una vicenda, ma anche per dare ragione di un ciclo di lotte sociali chiamando in causa il confronto tra versioni, la verifica delle singole narrazioni e la correttezza di specifiche ricostruzioni.

Quest'aspetto è rilevante perché allude non tanto a un confronto fra memorie, ma all'elemento normativo delle diverse narrazioni. Tutto ciò non è dato dai fatti, ma dalla definizione della propria identità *dentro* quelle stesse narrazioni, all'ordine dei fatti e in relazione alla spiegazione che a quei fatti viene fornita. Un'identità che non è stabilita da ciò che si fa, ma dall'individuazione di episodi fondativi di sé e della storia del gruppo che si descrive. Contemporaneamente chi parla fonda se stesso, ma anche si riconosce nell'azione o nell'atto collettivo del gruppo di riferimento.

Tutte le storie di azioni collettive non sono solo la ricostruzione di ciò che si è fatto, delle decisioni prese o dei conflitti maturati tra i diversi protagonisti della scena, tra tutti i membri del gruppo e non solo tra figure antagoniste. In quelle scene contano gli elementi e i passaggi in cui si definiscono le storie, le persone, i momenti elaboratori della storia della propria persona o gli atti che assumono valore collettivo. Sono gli aneddoti, non tanto ciò che è accaduto sul piano evenemenziale (Gribaudi, 1978, pp. 1138-1145), a definire la «lezione che se ne ricava». E sono essi a stabilire il valore morale ed esemplare di un evento, a fissare il senso di una vicenda individuale e collettiva, dunque a consentire la costruzione di un gruppo o delle conflittualità, anche interne e reciproche tra membri di uno stesso gruppo.

Un aspetto che riguarda le strutture di relazione comunitaria del mondo del lavoro in cui sono forti le componenti relative alla provenienza territoriale, soprattutto se rurale o bracciantile, e che chiama in causa due percorsi apparentemente lontani eppure connessi: da una parte l'attenzione agli elementi di coesione (peso delle tradizioni, strategie morali e materiali per il mantenimento degli equilibri sociali, relazionali e culturali precedenti), dall'altra gli elementi di individualizzazione e di «solitudine» (moltiplicità delle fonti di reddito, tasso di sindacalizzazione, fedeltà a specifiche comunità di elezione o di autoriconoscimento, organizzazione del tempo libero per sé).

In breve, la costruzione di una coscienza storica di un soggetto complesso, per di più in una congiuntura di profonda trasformazione, non solo del lavoro, ma anche delle pratiche sociali di chi di quel mondo è parte, include che si presti attenzione alle fonti che ripensano il passato *nel* presente.

Riconsideriamo la dinamica dello sciopero di lunga durata.

Lo sciopero e l'occupazione di lunga durata non esprimono solo un conflitto secco e verticale tra operai e padroni, ma definiscono anche lo spettro complesso di altri attori sociali che immediatamente non sono al centro del conflitto ma che sono parte della scena del conflitto. Dentro il rapporto con il mondo del commercio (che spesso significa il vivandiere, il gestore dell'osteria, il panettiere ecc.) si presenta l'annoso problema del rapporto tra operai e ceti medi che attraversa tutta la storia delle relazioni d'impresa dentro e fuori il perimetro circoscritto dell'impresa stessa.

Il problema che si apre quando si riconsiderano le lotte di lunga durata non è quello delle forme efficaci, ma anche quello della capacità politica di saper coniugare rivendicazioni di categoria e problemi dello sviluppo del territorio; di saper radicare la difesa del lavoro a un'occasione e a un'opportunità per riflettere sulla strategia delle alleanze, sulle forme dello sviluppo, dell'innovazione e, talvolta, com'è capitato a Terni nel 2004-2005, per mettere sotto esame le strategie industriali nazionali (Portelli, 2008, pp. 146-148). Senza questo legame e questa lettura il conflitto sociale e, soprattutto, la sua memoria, si trasformano nella storia del rapporto di forza. Il risultato è che la sconfitta è assorbita come abbassamento della propria forza contrattuale, come crisi del proprio ruolo. Effetto sicuramente presente ma che mette in ombra un dato non meno strutturale: ovvero la portata e il significato di quel confronto che, invece, costituiscono (in caso di sconfitta) i presupposti di quella crisi.

È questa la partita culturale, ma anche politica, che si apre quando si torna a riflettere sul passato e si pone il rapporto tra storia e memoria. Un rapporto su cui molti si sono misurati, rispetto al quale a metà degli anni ottanta lo storico francese Pierre Nora ha scritto e posto problemi e questioni che ancora segnano il nocciolo duro di quel confronto.

Scrive Nora: «Memoria e storia: lungi dall'essere sinonimi noi ci rendiamo conto che tutto le oppone. La memoria è la vita, sempre prodotta da gruppi umani e perciò permanentemente in evoluzione, aperta alla dialettica del ricorso e dell'amnesia, inconsapevole delle sue deformazioni successive, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e improvvisi risvegli. La storia è la ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che non c'è più. La memoria è un fenomeno sempre attuale, un legame vissuto nell'eterno presente; la storia una rappresentazione del passato. In quanto carica di sentimenti e di magia, la memoria si concia-

lia con dettagli che la confortano; essa si nutre di ricordi sfumati, specifici o simbolici, sensibile a tutte le trasformazioni, filtri, censure o proiezioni. La storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. La memoria fuoriesce da un gruppo che essa unifica, ciò che equivale a dire che ci sono tante memorie quanti gruppi; che essa è, per sua stessa natura, molteplice e riduttiva, collettiva, plurale e individualizzata. La storia, al contrario, appartiene a tutti e a ciascuno, aspetto che le conferisce una vocazione all'universale. La memoria si radica nel concreto, nello spazio, nel gesto, nell'immagine, in un oggetto. La storia si installa nelle continuità temporali, nelle evoluzioni e nei rapporti tra le cose. La memoria è un assoluto, mentre la storia non conosce che il relativo» (Nora, 1984, p. XIX).

Dunque la memoria singolarizza, la storia tende a universalizzare? Sì e no. Non è solo un problema di metodi o di fonti. È anche un problema, forse anche un profilo, che va ulteriormente declinato e sviluppato quando si affronta la questione del rapporto tra identità e memoria rispetto a una struttura organizzativa che si propone di dare un profilo culturale e politico e di rappresentare interessi. Infatti, a differenza di quanto riguarda la categoria della nazione, laddove il problema dell'identità – il rapporto tra la memoria di sé e la storia del proprio agire pubblico – chiama in causa la fedeltà a un passato, un'agenzia politica ha l'obbligo di misurarsi non solo con ciò che eredita, ma su come esso si è prodotto, ovvero sul processo che ha espresso quella fisionomia e quei contenuti.

Un modo per farlo è affrontare la storia del mondo del lavoro come *storia generazionale*, laddove per generazione si utilizza la definizione introdotta da Marc Bloch, secondo il quale un gruppo umano si definisce per le passioni che lo hanno attraversato e diviso, per le esperienze comuni, le date simbolo con cui ricostruisce le tappe fondamentali della propria vita e con cui giudica gli eventi anche a distanza di anni da quegli avvenimenti (Bloch, 1998, pp. 135-136).

È esistita una generazione della storia del lavoro che è cresciuta e ha avuto una storia comune in termini di impiego, insediamento, formazione professionale, coscienza sociale, e che perciò ha dato luogo a una «comunità generazionale». È la generazione che è cresciuta intorno alla costruzione del welfare e che è durata più o meno fino alla fine della «guerra fredda». La fase successiva è invece caratterizzata da un soggetto più fragile, prima ancora

che più debole, una generazione in crisi che ha il problema di confrontarsi sia con quella storia sia con l'ansia, reale o presunta, della scomparsa del lavoro come categoria sociale (Gorz, 1992; e soprattutto Rifkin, 2001).

Il passato allora può essere vissuto così come la definitiva fuoriuscita da una condizione che poteva apparire anche «maledetta» o alienante, ma che è nondimeno caricata di una dimensione eroica, «statuaria». Un passato che esercita un fascino e allo stesso tempo «paralizza». In questo sguardo sul passato, a quella dimensione della memoria «ricostruita» in cui molte cose si perdono (si dimentica, ad esempio, cosa ha significato il «diritto al lavoro»), si aprono allora molte partite. Qui conta segnalarne almeno tre: la prima riguarda come si riflette sul passato stesso; la seconda come nel presente si ritrova o è riattivabile la pratica del confronto; la terza cosa consente di ritrovare una storia o una diversa storia.

Nell'ordine:

- riflettere sul passato che si eredita senza subirne il fascino significa ripensare la storia delle proprie lotte, individuarne i processi e riaprire la questione di cosa si è voluto rappresentare, cosa si è scelto di esaltare o cosa è stato messo da parte, perché troppo problematico o difficilmente governabile;
- i cambiamenti strutturali determinati dalla fine del «socialismo reale» e dalla perdita di statuto del lavoro nella società post-industriale sono stati spesso intesi come crisi e crollo delle forme della rappresentanza, dei sistemi di mobilitazione, di modalità della decisione, della comunicazione e del confronto. L'effetto è la disarticolazione delle istanze di rappresentanza e di dialogo *face to face*, dunque, della percezione di «inutilità» o di senescenza delle istanze di rappresentanza e di tutela. Una dimensione che sovrappone funzioni svolte con modalità e pratiche. I nuovi modelli della comunicazione on line riaprono e obbligano a ripensare le pratiche, ma non rendono obsolete le funzioni. Superare la fragilità significa in questo caso distinguere tra funzioni e modalità, ripensare le seconde e dare nuovi statuti e forme alle prime;
- la sconfitta dell'ottobre 1980 alla Fiat ha dato luogo non solo a un rinnovato interesse alla storia del movimento operaio e sindacale, ma anche a un'attenzione alle culture, e soprattutto alle pratiche a lungo marginali o visute come «residuali». Tra queste la visione non statuale dell'autotutela o delle politiche di formazione. Non sono temi che appassionano solo gli storici sociali o chi si occupa di relazioni industriali, ma questioni che invitano a riflettere in merito a strategie politiche, culture del lavoro, pratiche sociali. Ne

discende che una parte non indifferente di queste questioni coinvolge in prima persona il mondo sindacale in merito alle scelte che accompagnano la riconversione del mondo del lavoro nella «metamorfosi di fine secolo» (Berta, 2006, p. 236-ss.).

Tutto questo in un'epoca che presenta due caratteristiche che premono sul mondo del lavoro. La prima riguarda il fatto che la globalizzazione segna una svolta decisiva nella storia del movimento operaio, una storia che spesso si è misurata con la dimensione nazionale e che oggi è costretta a ragionare in termini di sistema-mondo. La seconda riguarda le ragioni delle grandi trasformazioni nel mondo del lavoro non solo in termini di percezione dello spazio, ma soprattutto di identità.

Fino agli anni settanta l'identità professionale degli individui era nel suo insieme stabilizzata nel suo accesso al lavoro secondo categorie date o figure professionali più o meno stabili (quelle degli operai, dei quadri ecc.) alle quali erano associati diritti collettivi, profili professionali e, più ampiamente, «aspettative di vita». Da allora molti fattori hanno destabilizzato tale quadro. La lista è lunga: la terziarizzazione, la trasformazione di ruoli e competenze nel sindacato, la flessibilità, la gestione delle risorse umane, il peso della disoccupazione.

Le conseguenze di questi cambiamenti sono stati anche la crisi delle forme identitarie precedenti e la nascita di una dimensione in cui l'individuo singolo inizia a essere centrale a differenza della storia e della pratica precedenti. Anche per questo la questione della memoria non è la rievocazione del passato, ma la sua ricostruzione rispetto ai problemi e alle questioni che il presente pone come sfida al passato.

## Bibliografia

- Berta G. (2006), *L'Italia delle fabbriche*, Bologna, Il Mulino.  
Bloch M. (1998), *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi (ed. orig. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Parigi, Arman Colin, 1993).  
Febvre L. (1982), *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi.  
Gorz A. (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Boringhieri (ed. orig. *Métamorphose du travail*, Parigi, Galilée, 1988).  
Gribaudi M. (1978), *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in *Quaderni Storici*, n. 39, pp. 1131-1146.

- Halbwachs M. (1994), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Parigi, Albin Michel (post-fazione di G. Namer).
- Nora P. (1984), *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de la mémoire*, Parigi, Gallimard, pp. XVII-XLII.
- Portelli S. (2008), *Acciai speciali. Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione*, Roma, Donzelli.
- Rifkin J. (2001), *La fine del lavoro*, Milano, Baldini e Castoldi (ed. orig. *The end of work*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1995).